

# letture

## APPROCCI

**Gianni Gismondi (\*)**

La prima volta che misi piede in Ungheria fu nel settembre del 1985. Pensai quel viaggio durante la primavera precedente. Avevo conosciuto Tünde l'anno prima: l'11 agosto del 1984. Ricordo quell'11, il pomeriggio torrido e l'afa soffocante, grondavo sudore da ogni poro della pelle e gli indumenti mi stavano appiccicati al corpo come bende di mummia. Il caldo prepotente entrava dalle finestre che, come bocche di fornaci, lo riversavano in tutte le stanze della casa di Tor Pignattara. Era venuto a farmi visita Pascal, un mio amico francese, tornava da un soggiorno in Sicilia e aveva deciso di fermarsi qualche tempo a Roma. Tutta la giornata di quell'11 l'avevamo trascorsa in casa a non fare nulla e se ci fosse un verbo adatto per definire quell'insieme di non azioni si potrebbe dire: *pigrare*. Dopo pranzo c'eravamo messi a dormire e nel tardo pomeriggio raccogliemmo tutte le forze e uscimmo. Parcheggiammo la macchina nei pressi di piazza Navona e, a piedi, ci dirigemmo verso il Pantheon, lì trovammo il luogo più adatto per farci una pennichella, ci sdraiammo sul bordo della vasca della fontana antistante il tempio. La fredda pietra marmorea e l'acqua contenuta nella vasca ci diedero un minimo di conforto. Non ricordo quanto tempo trascorremmo, assopiti, in quella quiete, ma dopo quel riposino, quando l'aria s'era leggermente mitigata e l'afa irrespirabile s'era fatta più respirabile, trovammo la forza di schiodarci per riprendere a vagare, senza meta, per la città. Qualche ora dopo ci ritrovammo in via Arenula, camminavamo sul marciapiede, al di là della strada, di fronte a piazza Cairoli. Ci stavamo dirigendo verso largo Argentina, quando notammo due ragazze dall'aspetto straniero, sedute sopra una panchina ai margini di piazza Cairoli. Una di esse era visibilissima per via di una lunga veste bianca estiva, mentre l'altra meno alta, indossava una gonna indiana color nero. Con Pascal ci fu uno sguardo d'intesa e senza ulteriori argomentazioni decidemmo di andare a conoscerle. Ci mettemmo d'accordo sulla strategia da adottare e partimmo alla carica. Per non apparire come i classici affamati, i cosiddetti "cani", decidemmo di fare un lungo giro e arrivare alle loro spalle, in modo da far sembrare il tutto

molto casuale. Eravamo così ingenui che non c'eravamo accorti che loro ci stavano osservando da un pezzo scrutando tutte le nostre mosse, anzi, a voler essere sincero, per via dei nostri occhiali scuri e dei nostri vestiti, eravamo già stati catalogati come mafiosi - *maffia* - aveva detto Maria rivolgendosi a Tünde che, aveva decisamente annuito. A quell'epoca ero abbastanza imbranato con le ragazze, e neanche con l'età sono riuscito a migliorarmi e ogni volta che mi trovavo di fronte una, tutte le parole del mio magazzino si trasferivano altrove, e riuscivo a ritrovarle solo quando non ne avevo più bisogno perché l'occasione era ormai svanita. Visti i miei precedenti, col mio amico decidemmo che io non avrei dovuto aprire bocca. E come fare? Concordammo che lui avrebbe fatto il francese e ciò gli calzava proprio a pennello, visto che uno dei dialetti abruzzesi con accento francese Pascal l'aveva imparato al posto dell'italiano. I suoi genitori glielo avevano trasmesso così come se l'erano portato in Francia e lui l'aveva ereditato per diritto di nascita, conferendogli l'accento caratteristico di quella lingua, arricchendolo anche di termini francesi italianizzati. E per molto tempo Pascal, quello strano idioma, l'aveva creduto e eletto a gentil lingua. E in verità, non è che sapesse andare oltre quella strana insalata idiomatica, comunque come francese era credibile. Mentre io avrei dovuto fare lo spagnolo, era l'unico modo per non dovermi spendere in una esibizione che avrebbe dato pessimi frutti. Il mio compito era quello di non aprire bocca e il ruolo dello spagnolo, che non conosceva una parola di italiano, me lo consentiva in pieno. Come due leoni pronti per l'agguato, arrivammo di soppiatto alle loro spalle, dopo aver fatto un lungo giro. Pascal, rivolgendosi ad entrambe, chiese se erano così gentili da accompagnarci verso piazza di Spagna, dove, con una bugia spudorata, aveva sostenuto che si trovasse la nostra auto. Anzi, rincarando la dose, aveva affermato che c'eravamo persi perché stranieri e poco pratici di Roma. Tünde, con una straordinaria calma, per tutta risposta alla richiesta di Pascal, prese da uno zaino una cartina con la mappa di Roma, l'aprì e ci indicò, in maniera molto chiara, la strada per arrivarci. La soluzione non ci trovò molto d'accordo, avremmo preferito fare il percorso insieme a loro in modo da

approfondire la nostra conoscenza. Intanto, mentre Pascal cercava di convincerle, io continuavo a tacere come una mummia, al che Tünde chiese il perché del mio silenzio, io feci finta di non capire, e Pascal replicò che non conoscevo una parola d'italiano perché ero spagnolo, e oltre a quella lingua, masticavo solo un po' di francese, Tünde non si lasciò incantare, temporeggiò ancora qualche minuto e alla fine chiese, senza rivolgersi ad alcuno: - *Chi sa che ore sono?*- come un minchione portai il polso sotto i miei occhi e guardai l'orologio. - *Allora capisci! Non avevo dubbi sulla tua natura, i tuoi lineamenti ti tradiscono pienamente.* - Dopo essere stato smascherato, stranamente, mi vennero a far visita tutte le parole e così incominciai a parlare, parlammo tanto, e quella che io avevo creduto milanese, risultò essere ungherese. Era la prima volta in vita mia che conoscevo un'ungherese, avevo 25 anni. Fu piacevolissima quella scoperta, Tünde mi aveva colpito subito per i suoi modi semplici, si meravigliava di tutto, a me sembrava quasi che quella creatura venisse da un'altra era con il suo mondo ancora incontaminato, e per certi versi ciò era vero. L'Ungheria, nel bene e nel male, aveva una dimensione temporale propria, e i suoi figli non avevano subito le nostre contaminazioni e non avevano sviluppato i vizi di noi occidentali che, a Tünde, erano completamente estranei. Loro si contentavano di poco, non arricciavano il naso e non erano schifilose di fronte alle cose. E anche il mio modo di vivere, molto spartano a quel tempo, appariva agli occhi di Tünde quasi lussuoso. Passeggiammo tutta la serata e fu un vero piacere.

(\*)*(Giovanni) Gianni Gismondi è nato a Ridotti di Balsorano (AQ) il 4/9/1959. Si è laureato in storia dell'arte alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Ha insegnato per 10 anni storia dell'arte presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Pécs e dopo 17 anni di onesto lavoro spera di poter insegnare ancora storia dell'arte al Liceo Szent László di Budapest dove, alle prime avvisaglie di crisi, emergono le differenze tra nazionali e stranieri*